

Giacomo Verri

Partigiano Inverno

 Nutrimenti

A Arianna e Alessandro

© 2012 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2012

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

La casa editrice rimane a disposizione di chiunque possa rivendicare i diritti dell'immagine riprodotta in copertina.

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-190-4

ISBN 978-88-6594-191-1 (ePub)

ISBN 978-88-6594-192-8 (MobiPocket)

Indice

Vigilia di Natale	11
Primo dicembre	17
Due dicembre	23
La notte tra il due e il tre dicembre	29
Quattro dicembre	39
Cinque dicembre	51
Sei dicembre	61
Sette dicembre	71
Immacolata	75
Nove dicembre	83
Dieci dicembre	87
Undici dicembre, luna piena	93
Dodici dicembre	99
Il giorno più corto	103
Quattordici dicembre	113
Quindici dicembre	119
Sedici dicembre	131
Diciassette dicembre	139
Diciotto dicembre	143
Diciannove dicembre	153
Venti dicembre	163
Ventuno dicembre	175
Inverno	193

Ventitré dicembre	213
Vigilia	219
Cose scritte dopo	229

“Così lei si è fatto la resistenza, come si suol dire”.

“Da spettatore”, disse. E avvertii un lieve imbarazzo nella sua voce. “Nel quarantatré avevo undici anni, alla fine della guerra ne avevo appena tredici. Troppo presto per prendere parte, abbastanza per seguire tutto, con un’attenzione direi fotografica. Ma che potevo fare? Stavo a guardare. E a scappare, come oggi”.

“Adesso potrebbe raccontare, invece di correggere i libri degli altri”.

“È già stato raccontato tutto, Casaubon. Se allora avessi avuto vent’anni, negli anni cinquanta avrei fatto poesia della memoria. Per fortuna sono nato troppo tardi, quando avrei potuto scrivere non mi rimaneva che leggere i libri già scritti. D’altra parte, avrei potuto anche finire con una pallottola in testa, sulla collina”.

Umberto Eco, *Il pendolo di Foucault*

Vigilia di Natale

Uscì.

La mattina del ventiquattro dicembre millenovecentoquarantatré i pensieri di Italo Trabucco erano numerosi come i sassi di via Monte Rosa che corre giù alla chiesa grande, dove le selci per i carri passano opache tra i ciottoli in terra e, visti tutti assieme, sembrano cento schiene di rospo.

Le fantasie salivano come turgori d'una pozione di tomatiche; si facevano e sfacevano nell'inane petulanza dell'ebollizione, blub blub, le facce di Pietro e di Osella, il presepe, il Fenera, i nudi rami dell'inverno, don Bestia, gli uomini del Comitato, il ponte, il fiume, sant'Antonio, Leonardo e i suoi monti, gli alunni; nulla prendeva fuoco nella mente: gli spari a Varallo, il plotone d'esecuzione, la Casa dell'Inverno, l'odore del fico, il tenente con la giacca chiarissima, le nubi di piombo, la neve a strisce pallidissima e la neve di rosa incarnato dopo la morte, Gesù, Maria, il cretanera, l'abito blu, la legione Tagliamento, l'Amilcare, la Caterina, gli occhi degli amici, i corpi abbandonati.

Se in cucina la stufa aveva dato un calore secco nella lana, adesso, per via, il vento scavava i vestiti, la temperatura raggrumava i cervelli degli uomini e li induriva come fa dei liquidi: Italo colse tra i piedi i cogoli viscidi: l'aria di vetro lo spingeva alla piazza e l'incedere era quello dell'ubriaco che sa

dove andare ma ci va in tralice, sognante. Sulla testa il cielo era tenuto da nuvole stese lunghe come bave di Dio. Avrebbe potuto fermarsi e sgranare gli occhi. Avrebbe potuto dire che non capiva più nulla ma non era vero.

Capiva molte cose: che era uscito per andare a vedere i corpi dei morti allineati lungo il muro della chiesa di Sant'Antonio. Capiva che faceva freddo, un freddo che tormentava le mani e, stordendolo, lo cullava. Capiva, infine, che lui ci sarebbe stato ancora dopo quei morti, e voleva sapere cosa sarebbe stato in grado di pensare.

Neppure in estate l'ampio cortile, chiuso da muri profondi, lasciava gloria al sole. Lo sguardo di chi ci entrava per la prima volta era preso dal morbido fico cresciuto al centro. I raggi erano per lui. Intorno fiorivano timide le aiuole di forsizie lucivaghe, di ortensie biave e di rose. Le ortensie d'inverno davano come stelo dei secchi tubi leggeri. Lungo il muro di cinta cresceva il muschio carnoso che Italo adoperava nel presepe. Alla sinistra del portone, in fondo, c'era il ricovero degli attrezzi e, dall'altra banda, il pollaio. Dietro alla ragnatela dei rami ficulni s'apriva l'umido abbraccio degli intonaci: la Casa dell'Inverno era grande e vecchia, fredda e paziente, di quelle che vedono passare le storie senza fare una piega. Il corpo a ferro di cavallo allungava le ali, con un che di conventuale, attorno al giardino, il quale si inorgoglia, a mezzogiorno, di rare corde di luce.

Lì abitava il fratello di Italo, Amilcare, con la moglie Caterina. Ci stavano da più di cinquant'anni e in quella casa (che ne aveva forse cento) non aveva mai mutato aspetto: non un mobile cambiato di posto, non un cristallo perso in frantumi. Nel giardino ghiaia e terra battuta: una gridava allo schianto degli scarponi e l'altra, umida, agguantava i piedi serrandoli in una stretta di gelo.

Eppure Italo Trabucco, professore d'italiano collocato in pensione, amava la casa e amava l'inverno affilato, eccitante e

stordente: aveva per lui il volto di una liberatoria costrizione dello spirito che riduceva, indirizzava all'essenziale, mostrava qualche figura di verità.

Dal portone del giardino pochi passi e poi la via principale, colta nel mezzo dove le strisce carraie misurano uguale verso la chiesa e verso l'uscita del paese. Nella mente di Italo, rotta all'ebbrezza del passaggio repentino dal caldo al freddo, uno scorrere di elenchi: quello degli alunni dell'altr'anno e del precedente ancora, i titoli delle raccolte di Pascoli dalle tenui coperte zanichelliane, la cronologia delle opere di Manzoni e l'elenco dei comuni della Lega lombarda.

Ogni riflessione doveva prendere avvio da un dato, e questo collegarsi a un altro, e a un altro ancora. Ancora. Ancora. Una lista d'oggetti, di nomi e poi immagini e pensieri. Ma prima la lista: elencare era per lui l'avvolgente ciripà, la bella cantilena da dire nel sonno. Capiva di temere i pensieri e nascondeva a sé, sotto alcuni, altri nodi fino allora sottratti al tocco della coscienza.

Nel naso bruciava l'aria di ferro, un balsamo saliva alla fronte, e egli intendeva ancora quale distanza, e quale abisso, lo teneva lontano dal vivere come va vissuto quello che cercava di vivere. *Myricae*, *Primi poemetti*, *Castelvecchio*, i *Conviviali*: nella refezione dello spirito, che l'elenco offriva, giunse una voce di campana vibrata per ricordo dei morti. Nella giornata sarebbe suonata altre volte.

Prima sentì un tuffo al cuore e le gambe molli come rotoli di lombrichi o tajarin stracotti. Poi ne sorrise perché in fondo il batacchio dava un don insensibile, nitido e caparbiamente identico: il tremito dileguava, la vibrazione soccombeva nell'aria premente. Italo allora inseguiva un filo destinato a assottigliarsi e perdeva quello più sicuro dell'elenco.

Era quasi alla chiesa grande. Il vento sputava in faccia tubi d'aria che inebetivano gli occhi. Si fermò cercando di lasciar

cadere a terra ogni idea: il mondo, nonostante tutto, continuava a piacergli e lo amava proprio quando, con i suoi elenchi, ne faceva la mistificante pantomima. Amava dunque l'inganno: costruire il presepe in quei giorni non era stata in fondo un'illusione, la messa in scena di un microcosmo fasullo, una bolla di vetro circolare nella forma e nel tempo, ogni anno uguale?

Eppure quell'anno c'era la guerra in casa. I teatri di Borgosesia e di Varallo (meta di femmine avvolte in lanitalico pelo di coniglio e chiuse in testa da vasti morioni) seguitavano a dare le commedie, combinate alla differite deiscente. Per le vie erano sfrecciati tedeschi quadrati e neri, poi scomparsi dall'oggi al domani: varcavano le Alpi con l'agio che l'otto settembre ci aveva messo per trapassare civettuolo nell'animo della gente.

Chi davvero aveva lasciato un segno su tutta la Valsesia era stata la legione Tagliamento: quasi cinquecento militi arrivati la mattina del ventun dicembre con la furia assassina che solo il buio ha dentro.

Italo ricordò il giorno dell'armistizio come una fiera di voci che nella coscienza s'affastellava alle memorie personali. Partenze e arrivi improvvisi che lo rimisero al pensiero del suo ritorno. Alla fine d'agosto, da Vercelli, era salito a Borgosesia con la corriera. Prima aveva sistemato tutto in grosse scatole: libri, pochi abiti, qualche oggetto. Aveva chiuso la casa di via Galileo Ferraris pensando al silenzio che avrebbe occupato le stanze. Per la prima volta rientrava in Valsesia come chi deve restarci per un tempo indefinito.

Pensava a questo camminando nell'abbraccio del paltò. Sul selciato s'era fatta una pellicola viscida e su quella s'appiccicavano le ultime foglie secche; i vecchi muri salnistrosi, sopra e sotto i balconi, mandavano il loro alito umido. In fondo, stolido e quadrato, troneggiava il campanile. La via chinava, una curva impercettibile torcendola alla piazza della chiesa, e dentro la lunga salpinge soffiava l'aria tagliente: si figurò un suono cupo di guerra e di religione, e gli parve che il sole non

avesse mai potuto toccare i muri delle case, sì che riusciva a immaginarsi nulla più delle acquose radici del campanile.

C'era sempre stata una ragione per cui tornava in Valsesia: a volte era per assaporare un piacere momentaneo, altre era per necessità. Adesso si trattava di restare, di aggrapparsi a un luogo mentre la bufera della guerra imperversava mandando tentacoli anche in quella valle stretta e tumida di sfollati.

Del viaggio in corriera non teneva che un'immagine: dopo Gattinara, verso le Cave, il letto del Sesia che si amplia selvaggio e, quando non è piovuto, il fiume è poco, strangolato tra i sassi. Nel caldo gassoso di agosto, dal finestrino allagato di luce, aveva visto la porta della Valsesia, segnata a sinistra dai resti dell'antico castello di Vintebbio a colloquio, dall'altra parte, con il monte Fenera, le cui spalle possenti si sciogliono verso Grignasco nei globi delle colline sempre più basse: lì sperava di trovare la sua culla.

Ogni anno veniva a fare il villeggiante in estate o per Natale con i temi da correggere, ma adesso s'era fatto voglia di tornarci come a un guscio abbandonato. Seduto in corriera, lo abitò la fantasia di calzare un guanto smesso, un guanto odioso ma che fu comodo, persuaso di recuperare una dolce aderenza. Lo trovò gualcito: la pelle s'era fatta rigida e tagliava mani diverse.

Con questa sensazione di sfasatura dentro, aveva passato l'autunno e l'inverno, e il guscio s'accese d'un calore nuovo: il borgo era tornato pian piano familiare ma per altre abitudini, differenti da quelle passate.

Oltre la chiesa, costeggiato il lato destro, si apriva a tromba, o a imbuto capovolto, la piazza del mercato e giù in fondo appariva l'oratorio di Sant'Antonio. Questo era posto perpendicolarmente alla chiesa grande: l'abside poggiava il testolino a nord e i piedi a sud; di mattina il sole scaldava il fianco destro e lasciava in una pozza d'ombra il muro di ponente.

Dove adesso sorge Sant'Antonio, c'era un tempo la tomba dell'uomo che per primo uccise l'orso speleo del monte Fenera. Ci furono prati attorno; poi i prati si strinsero come una cintura alla vita, venne eretto un altare e, in seguito, il primo oratorio.

Ecco il teatro più micidiale della sfasatura che Italo portava: un rettangolo di buio tra le croste d'intonaco d'una chiesa. Di lì erano appena stati levati dieci corpi morti, lasciati dalla legione Tagliamento. Ci erano restati per quarantotto ore a obbedire all'ordine di inviolabilità che li costrinse al suolo, sulla ghiaietta di granelli gelati. Erano restati lì per due giorni, anche quando il sole li aveva battuti su una lunula di faccia, o su una spalla, o sulla schiena. Erano restati lì per un sacco di tempo.

Primo dicembre

Borgosesia in quel dicembre era solo spazio, freddo, pista per la bicicletta di Umberto dai copertoni coi butteri. Ogni pomeriggio, dopo la scuola, saliva in sella e guadagnava veloce i selciati. Passava in faccia ai portici e svoltava a sinistra nel cuore dello sventramento, ovvero in ciò che restava dopo la demolizione di palazzi, banche e carceri che avevano separato la piazza di Sant'Antonio da quella di Vittorio Emanuele II. Umberto con l'erebo dello sventramento ci era nato. Dieci anni avanti iniziarono a tirare giù i primi caseggiati e da ultimo era caduto l'antico palazzo comunale. Adesso il cuore palpitava egro come se una mano avesse strappato le budella al centro del borgo e ne stesse mostrando l'agonia.

Lì rallentava curioso, fantasticando che tutto il mondo fosse precario e umbratile come i monconi dei muri. Le case superstiti sembravano sorte dagli inferi. Da lì poteva venire uno di quegli uomini che stanno sulle montagne con la barba lunga fino ai piedi e nelle vene un liquore tanto limpido quanto buie sono le tane in cui si infilano.

L'Umberto ne sentiva parlare dai grandi. Uno di loro, quello che chiamavano comandante Cino, lo aveva visto una volta ma era in estate. Sembrava un uomo normale. Si sa però che l'inverno trasforma i cuori e mette gli uomini soli di fronte alla

vita. Pensava che, se i monti erano diacci come i mattoni delle case, quegli uomini avrebbero avuto bisogno di scarpe calde, e guanti, e giacche forti. Pensava a questo correndo con la bici mentre l'aria, dalle palline degli occhi, spremeva lacrime tremolanti.

Imboccava via Nazionale, nel declinare della luce, fino all'albergo dei Tre Re in piazza Cavour. Se ancora non era buio pesto s'abbandonava a una frizzante pedalata verso la stazione o lungo viale Vittorio Veneto, per andare a vedere il fiume, quindi indietro fino ai portici: lì, lo spiazzo grande, che aveva servito tante volte in estate come campo da calcio, era un lago di ghiaccio su cui vegliava nell'angolo il piccolo oratorio di Sant'Antonio, dal quale si diceva che di tanto in tanto uscisse il santo in persona a lamentarsi del baccano fatto dai bambini.

Poi, col fiatone che amareggia la bocca e ingrassa la saliva, posava la bici ai portici e montava in piedi sulla pietra del paracarro per considerare un momentino la situazione storica. Lì incontrava Gabriele: le guance sanguigne, la faccia larga fornita di dentatura castorale, la zazzera solida e attaccaticcia, la giacchetta gremita, e le calze un poco molli che lasciavano scoperte sulle ginocchia, anche in inverno, fessure piccole come occhi.

“Non corri a casa?”, fece Gabriele, con una domanda che sapeva di sentenza. Di Umberto aveva l'età e le idee diverse.

“Te l'ha detto, tuo padre, di Quarona?”.

“Cosa?”, chiese lasciando la bocca leggermente aperta.

“Non lo sai?”.

“Dimmi cosa”.

“I banditi hanno ordinato al podestà di consegnare le tessere”. Umberto era felice di avere un'informazione che a Gabriele mancava. La mandò fuori sottovoce e svelta per non spezzare l'incantesimo che gli era nato dentro quando il nonno disse il fatto come se il mondo dovesse finire lì in un cantone, al municipio di Quarona.

“Sono figli di cani, ribelli che odiano la Patria... andrà a finire che ti prendono e ti portano in Russia”, ringhiò Gabriele mimando il genitore e facendo sentire l'influenza senza angoscia con cui il padre lo incubava. Ruotò il testone: “E tu vorresti seguire il loro puzzo e andare alla malora!? Hai sentito cosa ha detto il maestro? Stiamo tanto bene senza questi banditi che vogliono fare i di più”.

Ma Umberto non lo ascoltava: rivedeva la faccia molle del nonno che aveva dipinto quello strano carnevale: un podestà inginocchiato però era un cattivo presagio o l'avvio di una tragica sfilata di giovani in costume da soldati: maschere che bruceranno, uomini dalle barbe stecchite e lunghe, larvati, caronteschi, con giubbe dure come elitre, accompagnati da canti di strigi: li vedeva emergere dal ventre ferito della città.

Con lo sventramento era nato e cresciuto anche Gabriele, eppure non ne annusava il fascino: non aveva occhi per quello spettacolo farraginoso, come farraginosi devono essere, per soffiare in volto il loro incanto, tutti gli spettacoli del mondo. Amava il profilo netto dei palazzi, le finestre allineate e le strade diritte; non sentiva il bruciore gelato della porta degli inferi, lì dietro l'angolo. Non si curava del formicolio ferito delle case. Si beava del grande vuoto seguito alla demolizione e ne ignorava i margini: così che i margini erano solo margini senza spessore. E anche sotto i portici, con le bici attaccate ai muri, vedeva solamente una gran teoria di linee curve, senza allungare la mano a palpare il buio tondo nel seno delle volte. Era il genere di bambinone che, quando gli ormoni fossero stati a posto, avrebbe preferito una potnia dal sesso gonfio, grasso e subito, al biancore nascosto di una mutandina.

Umberto al contrario non sapeva ridurre l'incanto che gli veniva pensando ai ribelli che si spostavano come chierici su e giù dai monti per pigliare armi e per fare paura ai fascisti. “Sì, ma se a Quarona il podestà ha consegnato le tessere... dico, avrebbe potuto chiamare i carabinieri, porco ciampino, se proprio non voleva. Sono pochi in montagna, non si sa quanti:

il nonno dice una manciata, come i lupi in branco per potersi sfamare tutti. Quindi i carabinieri dov'erano?"

"Cagàti sotto. Hanno avuto paura anche loro. Ben detto: i ribelli sono lupi, sono bestie. E come bestie vanno scannati".

Dei lupi Umberto aveva un'immagine bizzarra. Sul libro c'era la lupa capitolina con la bocca aperta e l'arco sopra gli occhi tirato come un 'v' al rovescio: occhi sofferenti, addensati in un tremito solitario, sembravano chiedere spiegazione di qualcosa, domandare aiuto. Sotto sedevano, sproporzionatamente piccoli, i due bimbi nelle boccucce dei quali la bestia introduceva una punta di tetta. Chiudendo gli occhi Umberto metteva in moto la figura: sotto alle mammelle compariva il testone lubrico del duce rigato di latte: il Testa Plà premeva all'insù l'animale, alterava la linea snella della schiena in una convessità adulterata, come se la palla cranica della bestia umana dovesse sfondare il tepore lupino del petto. L'insatirito Pelato rideva come un demonio e iniziava a mordere le mamme straziate. La lupa non voleva. Il truce testa liscia rideva e rideva e rideva ancora: e se pure la lupa fosse stata una donnaccia qualunque, una femmina pronta alle voglie diurne di tutti i porcai, i caprai, i ladri, i briganti, i ribelli lungibarbuti e la brava gente di quel tristo paese senza fiori e senza frutti, non meritava tuttavia il riso bestiale del degenerato ominide del destino.

E poi c'era il lupo di Gubbio, bestia simpatica e ciarlieria, anche se un po' vanesia, accoppiata al santo Francesco, giullare chiassoso e cordiale. Forse anche il comandante Cino parlava coi lupi? Il nonno aveva raccontato che la tradizione del lupo era antica e affondava i piedi nel buio dei secoli: allora ci si era abituati a trattare coi loro fiuti affilati e piovevano monete imperiali per la cattura: di più se vivo e grande, se piccolo e morto di meno. Ma adesso, chi li conosceva più i lupi? E come catturarli, pensava, se non parlando loro, davanando, ingannandoli come fa il lupo stesso, nelle fiabe, nei contraddittori con gli altri animali?

"A me piacciono i ribelli. Non sono bestie... sono come noi ma più...", non sapeva cosa dire esattamente.

"Più bestie di un cane", rise toscò Gabriele.

Il campanile mandava cinque botti e mezzo e veniva scuro. Umberto Dedali pensava che se, tornando a casa, avesse incontrato Maria, ne avrebbe scorto solo gli occhi e forse due o tre riccioli. Era una bellissima bambina. A vederla sentiva un brivido che camminava sulla pancia e una voglia tremenda di prenderle le guance e metterle alla bocca. Lei lo salutava come una madamina quando si incrociavano per strada o quando lui, tra i trilli della bici, la gigantesca Umberto Dei dello zio, passava lento innanzi il cortile, non tanto per essere veduto ma per vedere. Lei seguiva a fargli quel gesto sublime con la manina, un semplice saluto che apriva il cuore, ma non lo guardava più come prima, quand'era estate. C'era l'inverno posato sui cortili intronchiti dall'aria, c'erano i gradini diacci e le ringhiere di ferro spolverate di ruggine: potevi davvero scorgere, da un momento all'altro, un lupo che avrebbe sbrannato come nelle fiabe lui, Maria e il nonno.

"A cosa pensi?"

Umberto fece l'espressione per dire "a niente", levò le labbra in un sorriso e col naso tirò su il sapore strano di quei giorni. Una settimana prima, intorno alla mezzanotte, qualcuno aveva fucilato le stelle. Chi, non si sapeva. I fascisti avevano stupidamente risposto al nero che iniziava a mangiare i tetti, anche alle sei o alle sette di sera, e la vita spariva, i portici, la casa, la scuola non c'erano più. Forse tutto sprofondava in quel ventre lacerato. Forse erano venuti da lì gli spari. Ebbe voglia di dire: non ti accorgi che sto cambiando, Gabriele? che il paese sembra abbandonato? che a giorni i banditi lo prenderanno? che tu sei uno qualunque e tuo padre anche? non hai capito che Maria mi appartiene, che solo a me fa venire quella pelle d'oca nella pancia e nelle cosce? Ma non parlò.

"Sei strano", concluse invece Gabriele spremendogli le guance. "Non ti capisco. Pazienza. Allora, mi hai portato i

compiti?”, domandò infine, gettando uno sguardo cieco alla piazza.

“Sì, ma... niente. Eccoli”.

Umberto soppesò l'aria fatta rotonda tra le tette del buio, e l'ultima occhiata, prima che il nero ammutolisse la città, la riservò al Fenera che si stagliava ormai solo per il profilo imponente sul cielo di profondissimo blu.